Un dato e un compito chiaro per qualunque governo

LA DENATALITÀ IN ITALIA: UN PUNTO DI DESTINO

di Eugenio Mazzarella

Caro direttore,
la denatalità in Italia non è solo un punto di governo. La denatalità in Italia è un punto di destino. Questo, come dimostrano le briciole di consapevolezza raccolte da "Avvenire" durante la campagna elettorale per il voto del 4 marzo, dovrebbe essere chiaro a qualsiasi governo che nascerà. Le culle italiane sono vuote, la popolazione è a picco. C'è un problema di natalità; e di maternità, perché sono le mamme, le donne a fare i figli. Nel necessario contesto di un'unione di coppia, una volta si diceva la "famiglia". Ma resta il fatto che sono le mamme a generare.
A meno che un idiota *unisex* non pensi che questa "discriminazione di genere" – che forse in radice è il semplice "discernimento" di genere della natura, che ha un suo *logos*; nient'altro che l'esperienza della sapienza dell'evoluzione – sia superabile da un centro tecnologico di produzione bambini. Con annesso indotto produttivo di "allevamento", come nel più orrido immaginario biopolitico, quasi biozootecnico relativo alla razza, di una società falansterio, che abbia risolto una volta per tutte il problema "emancipativo" di un'individualizzazione senza differenziazione, né sociale, né di genere, né di immaginario; che è il mito demonico del "moderno", del suo individualismo suicidario. Funzionale alla forza lavoro generica indifferenziata richiesta da un capitale e un'economia dediti alla "vita" dell'"azienda" come unico organismo sociale (artificiale) che conta, più che a una qualsiasi società "organica" (vitale organismo storico-spirituale) che sia comunità di etnia, lingua, cultura.
È a questa mitologia mercatoria, che ormai tocca tutti gli ambiti della vita, che può essere indifferente questo punto di destino di un popolo, che è la sua natalità, già custodito nel «crescete e moltiplicatevi» da ogni Dio detto al suo popolo; da ogni comunità organica detto a se stessa. Più che allarmismo tradizionalista esposto agli strali del politicamente corretto sono i dati Eurostat. Drammatici. All'attuale tasso di natalità gli italiani nel 2050 si ridurranno dai 60,6 milioni di oggi a 51,5. Tra sessant'anni saremo ancora meno: 39 milioni. Numeri da brivido. Dove le polemiche sull'«Italia agli italiani» che rischieremmo di perdere per le «migrazioni», sono ridicola e corrosiva materia di intrattenimento elettorale.
L'Italia agli italiani non sarà tolta dagli altri, ma dai noi stessi. Tolta per quel mix micidiale di cultura della denatalità, legata a stili di vita, consumi e desideri guidati dalla stella polare della perdizione (un individualismo cieco, che ormai comincia e finisce alla promozione del proprio *selfie*), e di indifferenza.
L'indifferenza, che quella cultura potentemente alimenta (e le dà l'alibi della necessità), di una società e di una politica che di famiglie e figli non vogliono saper niente, se non – a salvarsi l'anima sul terreno dei "diritti" – nei modelli di nicchia delle nuove famiglie e delle nuove genitorialità.
Anzi, in questo quadro di crisi economica di sistema, che ormai è nei numeri delle statistiche, saranno solo i fenomeni migratori a poter compensare gli scompensi socio-economici del sistema Italia; sempre che lo si voglia mantenere agli attuali dati macro economici e sociali, e non se ne accetti con il declino demografico, una ristrutturazione al ribasso, un generale rimpicciolimento di sistema, con un segno meno traferito a tutto, dalle culle, alle scuole, alla formazione superiore, alle fabbriche, ai servizi, ritarando il *welfare* del Paese dai sessanta ai quaranta milioni di italiani, in una decrescita guidata dell'Italia degli italiani. Che poi in effetti è l'unica politica che si vede fare da qualche decennio.
Il *trend* italiano è un *trend* europeo (il che vuol dire che qui c'è un compito anche per l'Europa), ma questo *trend* non è ineluttabile, perché Francia e Gran Bretagna sono in questo ambito, ma sono Paesi più o meno "virtuosi", perché possono ancora sperare (se correggeranno errori degli ulimi tempi) di veder aumentare la popolazione anche al netto dei flussi migratori. Come dovremmo fare noi. In Francia, secondo Eurostat, la popolazione dovrebbe salire dai 66 milioni di quest'anno ai 69 del 2050, e nel 2080 si assesterebbe sui 68 milioni. Stesso discorso per la Gran Bretagna. Oggi i britannici sono 64 milioni. Saranno tre in più nel 2030 e di nuovo 64 milioni nel 2080.

All'attuale tasso di fecondità gli italiani nel 2050 si ridurranno da 60,6 milioni a 51,5 L'Italia agli italiani non sarà tolta dagli altri, ma dai noi stessi

Non è un caso che sono paesi che hanno politiche attive e strutturali di sostegno alla famiglia; al ruolo della donna non solo al lavoro, ma come madre, e madre che, se vuole, lavora; alla natalità, cioè alla condizione del cittadino-figlio. Questa condizione – del cittadino-figlio – non si risolve con un *bonus* al concepimento o alla nascita e con qualche asilo nido in più. Perché questa condizione dura il tempo dell'allevamento, che nella specie sapiens sapiens (se ancora tale vorrà essere) dura vent'anni.
Chiunque lo abbia in carico, è questo il punto di destino per l'Italia, quello che dovrebbe essere il primo punto del governo che verrà. E parte delle risorse promesse per quella o questa misura economica "identitaria" di questo o quel partito – dalla flat tax al reddito di cittadinanza – siano impegnate per il futuro dell'*identità italiana* in quanto tale; con politiche strutturali di sostegno alla natalità, il cui punto di svolta potrebbe essere un assegno familiare a figlio che rappresenti – in un mondo che commisura anche i propri desideri più belli al reddito e al tenore di vita che ne discende, e dove purtroppo anche quei desideri per lo più perdono – un incentivo economico forte ad avere figli. Una madre non solo deve poter entrare e uscire con più facilità dai ruoli sociali che oggi in quanto donna non più solo vestale del focolare le sono legittimamente davanti, ma deve poter avere remunerato con un reddito adeguato il primo lavoro sociale in assoluto: la genitorialità. Con 50 euro di assegno familiare a figlio non si va da nessuno parte. Un figlio non può valere il conto per una serata in pizzeria di una coppia.
Non si butti questo discorso nella caciara ideologica del *gender*, del politicamente corretto, di maschilismo e femminismo, della "società che muta". Perché la società è certamente mutante. Ma anche una società morta o suicidatasi è una "mutazione storica". Bisogna solo intenderci se è quello che vogliamo.

Ordinario di Filosofia teoretica
Università Federico II

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ANALISI / DOPO L'ADDIO ALLA POLITICA DEL FIGLIO UNICO

Ora la famiglia in Cina non è più affare di Stato

Chiuso l'organismo per il controllo delle nascite

di Stefano Vecchia

La Commissione nazionale per la salute e la Pianificazione familiare, che per un quarantennio ha gestito la "politica del figlio unico" per adeguare la popolazione alle linee-guida economiche e produttive del Partito comunista, avrebbe i giorni contati. Le sue funzioni saranno infatti assorbite dalla nuova Commissione nazionale per la Salute, prevista nel riordino e nell'ampliamento del numero dei ministeri approvata nella sessione del Parlamento cinese appena conclusa. Dopo le voci e gli annunci manca ancora una conferma ufficiale del nuovo corso, ma – come sottolinea Huang Wenzheng, tra i fondatori dell'organizzazione non-governativa specializzata sui temi della popolazione Cnpop.org – le politiche di controllo delle nascite stanno per "uscire dalla storia" in quanto «la riorganizzazione del Consiglio di Stato (il Governo cinese) abitualmente anticipa revisioni della politica demografica». Scomparirà quindi l'organizzazione preposta dal 1981 agli aborti e sterilizzazioni forzate che hanno portato alla mancata nascita di 400 milioni di cinesi comunicata con orgoglio solo cinque anni fa dal responsabile della Commissione, Mao Qunan.

Più difficile sarà cancellare le immense sofferenze per le famiglie, costrette a limitare la prole a favore perlopiù di un solo figlio (preferibilmente maschio, per la persistente mentalità confuciana) e a subire pesanti ammende, licenziamento o sequestro dei beni in caso di inadempienza. Sofferenze condivise anche dai figli nati al di fuori della politica ufficiale e in parte esclusi dalle statistiche perché mai registrati per timore di ritorsioni, costretti a una vita semi-clandestina e a rischio constante di abuso, sfruttamento o arresto. Anche il termine "pianificazione familiare" diventerà sostanzialmente tabù a livello pubblico. Un'inversione drastica di rotta motivata dalle condizioni oggi immensamente diverse rispetto al passato. La Cina proiettata da Deng Xiaoping verso a una crescita esponenziale e un ruolo di comprimario sulla scena globale, aveva avviato la sua politica restrittiva dopo avere sperimentato una travolgente crescita della popolazione, raddoppiata fino ad arrivare al miliardo nel trentennio 1950-1980. Un chiaro segnale di miglioramento delle condizioni generali e della disponibilità alimentare, nonostante le tante tensioni e difficoltà e una povertà diffusa. Un traguardo ancor più rilevante se confrontato con la crescita dei cinesi da 250 a 500 milioni nei due secoli precedenti. Una situazione che comunque aveva posto la dirigenza comunista davanti a opzioni limitate e a scelte in linea con il dirigismo, l'ideologia dominante e le convenzioni antiche. Il risultato è stato giudicato anche all'interno con varie sfumature ma sicuramente pagato a caro prezzo. Situazioni che oggi emergono con maggiore chiarezza e che rischiano di mettere apertamente sotto accusa i responsabili. Il dibattito è appena aperto ma presente, a partire dai social media.

La pianificazione familiare esce dalle competenze del Partito. Dopo decenni di aborti forzati, sterilizzazioni e minacce nei confronti delle coppie che non si fermavano ad un solo bambino, oggi la crisi demografica ha spostato l'attenzione su sicurezza della prole, salute delle madri, riforma del sistema sanitario

Il transito dal "controllo della popolazione" allo "sviluppo della popolazione" è ora salutato positivamente dai critici della demografia di Stato che avvertono però che nella Costituzione del 1982 la pianificazione familiare viene stabilita e incentivata. Una "necessità" ripresa nella Legge sulla Popolazione e la Pianificazione familiare firmata il 29 dicembre 2001 dall'allora presidente Jiang Zemin. Una legge che nell'art.1 prevede (in libera traduzione) che: «Questa legge è attuata in accordo con la Costituzione con il proposito di raggiungere uno sviluppo coordinato tra popolazione, da un lato, economia, società, risorse e ambiente dall'altro, promuovendo la pianificazione familiare, proteggendo i legittimi diritti e interessi dei cittadini, incrementando la felicità delle famiglie e contribuendo alla prosperità della nazione e al progresso della società». Più nello specifico, l'articolo 2 indica che «essendo la Cina un Paese popoloso, la pianificazione familiare è una politica fondamentale dello Stato». Una applicazione a volte rigida, a volte opportunistica, spesso vessatoria verso i deboli ha portato, oltre a una drastica riduzione del tasso di crescita, anche a un incremento nella selezione sessuale, per cui oggi il Paese estremo-orientale ha uno dei maggiori divari tra maschi e femmine al mondo, con conseguenze immaginabili. Ben lontano dalla visione dell' "altra metà del cielo" di Mao o da quanto stabilito nella stessa Costituzione che «le donne cinesi godono di uguali diritti degli uomini per quanto riguarda la politica, l'economia, la società e la vita familiare».

Una "svolta", quella in corso, avviata con gradualità ma sicuramente con lo scopo predeterminato di arrivare al punto attuale, a una politica di natalità con pochi vincoli dettata non da scrupoli morali (o almeno non ammessi), ma dalla necessità di rilanciare un potenziale umano che va riducendosi rapidamente mentre il Paese ne ha bisogno per garantire competitività alla propria macchina produttiva. Una umanità da coinvolgere nella visione di un nuovo sistema-Paese, dalle regole certe e dal welfare diffuso; meno impositivo verso il privato dei cittadini ma intransigente riguardo a chi deve orientare e gestire la società. Breve la cronistoria della "svolta". Dopo l'annuncio dell'ottobre 2015, dall'inizio del 2016 le autorità hanno aperto a due figli per coppia per tutte le famiglie cinesi (peraltro, tra concessioni e eccezioni la media reale era già di due figli per ciascun nucleo) e nell'ottobre 2017 il sotto-comitato specifico del Congresso nazionale del popolo (per la Cina popolare, il Parlamento) chiedeva alle province selezionate di Guangdong, Yunnan, Jiangxi, Hainan e Fujian di rivedere le regole che consentivano alle aziende di licenziare dipendenti con figli in eccesso. Infine, lo scorso ottobre, per la prima volta da un trentennio, un segretario generale (Xi Jinping) non ha incluso nel suo rapporto al Congresso del Partito comunista un cenno alla "pianificazione familiare", chiedendo invece la promozione «del coordinamento tra le politiche di natalità con altre di carattere economiche e sociali». Una sottolineatura fatta propria dal responsabile della Commissione nazionale per la salute e la Pianificazione familiare, Li Bin, che parlò allora del "criterio scientifico" come strumento per valutare le politiche di pianificazione. È così che nella nuova struttura preposta al benessere di 1,4 miliardi di cinesi, la pianificazione dei figli tornerà al privato individuale o familiare. Maggiore rilievo avranno invece la sicurezza della prole e delle madri, la riforma del sistema ospedaliero, la medicina del lavoro e la lotta al tabagismo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Verso il ritorno al ruolo "sovrano" del Parlamento

opzione zero

di Francesco Delzio

C'è un aspetto molto particolare nel complicato scenario post-voto del 4 marzo, che potrebbe rappresentare la vera "sorpresa istituzionale" nella legislatura appena iniziata. Se e quando le consultazioni quirinalizie produrranno un nuovo governo, si tratterà comunque di un esecutivo di mediazione che (molto probabilmente) sui provvedimenti principali dovrà cercare i voti in Parlamento volta per volta. Mentre la nebbia delle tattiche incrociate e delle ipotesi più fantasiose avvolge ancor oggi la formazione di una maggioranza, quindi, un'unica certezza dovrebbe illuminare ogni analisi: nei prossimi anni ci attende un profondo cambiamento degli assetti di potere tra governo e Parlamento.
Perché il pendolo tornerà ad oscillare fortemente in direzione del Parlamento.
Per i cultori della Costituzione dovrebbe essere una buona notizia. La legislatura appena terminata ha registrato infatti due record assoluti, simmetrici e emblematici, da parte dei Governi: quelli dell'uso del voto di fiducia e della decretazione d'urgenza. Basti pensare che quasi 1 legge su 3 delle 354 pubblicate in Gazzetta Ufficiale è passata con un voto di fiducia: secondo Openpolis, il governo Letta ha fatto ricorso alla fiducia mediamente per 1,1 volte al mese, il governo Renzi per 2 volte al mese e infine il governo Gentiloni per 2,58 volte. Un'escalation che ha visto in tutto 107 voti di fiducia. Ugualmente da record, e con la stessa progressione, è stato l'uso dei decreti-legge: l'esecutivo Letta ne ha varati 25, in media 2,5 al mese, quello Renzi 54, ovvero 1,7 al mese, quello Gentiloni 16, ovvero 1,3 al mese.
In uno scenario del genere – pur giustificato dalla debolezza politica delle maggioranze e dall'estrema velocità di cambiamento dell'economia e della società – definire ancora quella italiana una Repubblica parlamentare è un azzardo. Ma il fenomeno è molto più risalente. Abbiamo vissuto, infatti, 25 anni di dominio assoluto del governo e di emarginazione dall'esercizio della funzione legislativa delle Camere, dove i parlamentari sono ridotti a meri "ratificatori" di decisioni prese nelle stanze dei Ministeri.
Tutto questo potrebbe essere superato nei prossimi mesi, essenzialmente in virtù del ritorno della legge elettorale a un impianto proporzionale. Nonostante un Parlamento fatto in gran parte di debuttanti di qualità media discutibile, sono convinto che (almeno questa) potrebbe rivelarsi una novità positiva.

www.francescodelzio.it

Dopo 25 anni di dominio assoluto del governo e di emarginazione dall'esercizio della funzione legislativa delle Camere, ora si può cambiare

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VkVSlyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfQ2VpIyMjNzFlMmJhZmItNTJiOC00MjdlLWJkNjEtZWNiYjYxZDA4N2JhIyMjMjAxOC0wNC0xMVQxMDozNDo1MyMjMjI1ZFUg==